Incontro con Lindsay Anderson, padre del «Free Cinema» inglese

«Non resta che andare a Hollywood...»

Il regista di « If... » parla con scetticismo e con rassegnazione del futuro della cinematografia britannica

NELLA FOTO: Il regista Lindsay Anderson (a destra) con l'attore Malcolm Mac Dowell quando giravano If...

Dal nostro inviato

LONDRA — *Al numero 9 di Sterling Mansions non c'è un cartellino sulla porta. Lo stesso vale per l'uno, il 2, il 3, il 4, il 5, il 6, il 7, l'8. Sterling Mansions somiglia alla casa dei fantasmi di una vecchia avventura di Topolino detective.*

Sterling Mansions è un residence. Il luogo ideale per chi vuol vivere senza sporcare, senza lasciar traccia di sé, senza farsi trovare, senza correre il rischio di essere abbandonato.

Se bussi al numero 9, ti apre un distinto signore di mezza età. Grembiule e pantofole, sta riassettando l'appartamento. Non accetta intrusioni, ma adora la compagnia. Perciò, cucina, ti serve a tavola, e fa i piatti. Se, poi, ti coglie a guardare con diffidenza i suoi intrugli indiani, senza un fiato te li leva da sotto il naso, e rovescia tutto nel suo piatto, levando al cielo commenti divinatori ad ogni boccone. Alla fine, il solito rutto solenne.

Lindsay Anderson, il padre del cinema inglese del dopoguerra, è nato cinquantacinque anni fa a Bangalore, in India. Dapprima critico, poi sceneggiatore e regista, nella seconda metà degli Anni Cinquanta è stato il principale animatore del Free Cinema, *ultima grande stagione culturale britannica scandita sul finire dalle canzoni dei Beatles. Recensore cinematografico dell'illustre* Times *e fondatore dell'arrabbiatissima rivista* Sequence, *Lindsay Anderson è stato il più classico dei rivoltosi. Ricco, aristocratico, ultimo rampollo di una stirpe colonialista, Lindsay ha voluto riportare con ardore il cinema inglese a contatto con la realtà. Infatti, uno dei primi film del* Free Cinema, *che portava la sua firma (*Every Day except Christmas, *« Tutti i giorni eccetto Natale », 1957) era un* reportage *sul mercato popolare di Covent Garden. Facce prese nella strada parlavano per la prima volta sullo schermo il* cockney, *ossia l'inglese degli inglesi che non hanno frequentato Oxford e Cambridge. E sono tanti. Ma il cinema britannico li teneva nascosti.*

Attorno a Lindsay Anderson si radunarono i giovani arrabbiati, la beat generation *londinese. C'erano molti registi cinematografici: Tony Richardson (I giovani arrabbiati, 1959), Karel Reisz (*Momma don't allow, *1956, assieme a Richardson, e* Sabato sera, domenica mattina, *1961), l'italiana Lorenza Mazzetti (*Together, *1956, montato da Lindsay Anderson), gli svizzeri Alain Tanner e Claude Goretta (che negli anni '70 hanno contribuito all'emancipazione del cinema nel loro Paese), e altri più o meno a latere, o di passaggio, come Peter Watkins, Richard Lester, John Schlesinger.*

Ora, Lindsay Anderson è rimasto solo. Richardson e Reisz lavorano in California, con bassi e alti più bassi che alti. Lorenza Mazzetti sta a Roma, e dopo aver scritto romanzi e saggi, si è dedicata completamente alla psicanalisi. Tanner e Goretta, come si diceva, se la spassano in Svizzera. Di Watkins (« E' bravissimo, ma è un matto », dice di lui Anderson) si son perse le tracce, dopo un bel film di quattro ore, girato in Norvegia nel '76, sul pittore tedesco Edvard Munch, pioniere dell'espressionismo. Lester e Schlesinger, come sappiamo, lavorano da tempo con le Majors hollywoodiane.

*Dopo aver realizzato tre lungometraggi che hanno segnato l'ascesa e il declino del cinema inglese (*Io sono un campione, *1963,* If...., *1969,* Oh, Lucky Man! *1971), Lindsay Anderson si è arenato. A fasi alterne, si è occupato di teatro (ha messo in scena un paio di commedie da boulevard, e ne è soddisfatto, tutto sommato) e ha girato nel '77 un film,* In Celebration, *tratto da una pièce di David Storey, nell'ambito di un ciclo di produzioni di una grande emittente televisiva, intitolato a « National Film Theater ».*

« Ti dò subito sfoggio della mia famosa modestia — dice Lindsay Anderson — affermando che In Celebration *è stata, senza ombra di dubbio, la cosa migliore del « National Film Theater », certamente superiore a* The Butler, *opera prima di Harold Pinter, a* Un equilibrio delicato *di Tony Richardson, al* Galileo *di Guy Green, che tu hai visto. Ti spiego subito perché.* In Celebration, *lo avevamo fatto a teatro cinque anni prima, con gli stessi attori, tra cui Alan Bates e Rachel Roberts. Lo considero un ottimo testo, lo avevamo tutti nella pelle, quindi abbiamo dato il massimo ».*

« Ma la critica britannica — prosegue Lindsay Anderson — è stata piuttosto fredda. Oddio, i critici inglesi! Non capiscono un fico secco, ma si sentono in dovere di pensare che dovremmo fare i film come Don Siegel o Sam Peckinpah. Snobismi del carolo. Purtroppo, è la mancanza di fiducia degli intellettuali nel proprio paese che ci manda a ramengo. L'Inghilterra è fottuta ».

Eppure, il Free Cinema *è stato anche un successone.*

« Abbiamo fatto male a crederlo — risponde il regista — perché i nostri film non sono mai stati veramente accettati. Erano bocconi amari. Qualche complimento, e basta. Poi, gli americani sono venuti qui a prendersi tutto il talento in circolazione. Se fai qualcosa di veramente originale, la critica non ti può apprezzare, e l'industria neppure. Ricordati di Oh, Lucky Man!, *un fiasco calcolato. D'accordo, non era veramente riconoscibile come un film, parlo oggettivamente. E con ciò? Meglio. C'è troppo conformismo in giro per sperare di cambiare le cose ».*

« Intendiamoci, pure io sono un fan — continua Anderson — del cinema americano. Don Siegel piaceva anche a me, prima che lo convincessero di essere un genio. Il guaio è che se uno passa per un bravo artigiano, non dovrebbe vergognarsi di restare tale. Secondo me, l'avvenire del cinema americano è nelle mani dei registi che non si sono ancora gonfiati di pretese. Tobe Hooper, per esempio. L'hai visto The Texas chain saw massacre *(in Italia, si chiama* Non aprite quella porta!*)? Un capolavoro. Sei d'accordo? Bè, almeno siamo in due. Magari i registi inglesi sapessero fare film così, visto che non c'è verso, comunque, di farli parlare del loro paese e dei suoi turbamenti. Invece, eccoci con un esteta di seconda categoria come Ridley Scott (I duellanti) che adesso, con i soldi americani, si lancia a corpo libero nella fantascienza solo perché va di moda. Un altro simile è Alan Parker (*Piccoli gangster e The Midnight Express*) ma vale anche meno. Bisogna andare negli Stati Uniti? Prima o poi, vi sarò costretto anch'io. Allora, tanto meglio. Che sto a fare qui? ».*

Andiamo bene. Ma non hai paura, con il pessimismo che ti ritrovi, di nutrire la crisi del cinema?

« Senti, io mi trovo sempre in contraddizione — risponde Lindsay Anderson — e mi ci trovo bene. Perché dovrei dare gratuitamente fiducia al futuro? Mio nipote vuole diventare uno scienziato. E uno dei pochi ragazzi che conosco a non sognare di essere un regista o un cantante. Vira la faccia! Sta pur certo che c'è poco da far gli ottimisti, perché i film più belli li abbiamo già visti. Prova a dirmi un film recente che non puoi mancare prima di morire? ». Terrorista.

« No, non mi prendere per teppista — incalza Anderson — perché io, in fondo, appartengo ancora a questo mondo, e sono sempre un regista. Quindi, mi costa caro andare al cinema soltanto con la voglia di rivedere vecchia roba, poi tornare a casa, pieno di emozione, per mettermi a scrivere alle grandi attrici della mia infanzia, come Mary Astor. E quelle stronze non rispondono mai ».

Suona il telefono. Un produttore americano. Lindsay prende tempo, è sempre più ragno, fa le smorfie. Arriva Malcolm Mac Dowell, il giovane interprete di If...., *di* Arancia meccanica, *di* Oh, Lucky Man!, *uno dei tanti attori portati al successo da Anderson. Come Richard Harris, rivelatosi in* Io sono un campione. *Malcolm Mac Dowell non fa un passo senza il parere di Lindsay Anderson. Stavolta, ha un film da interpretare negli Stati Uniti, agli ordini di uno scrittore all'esordio dietro la macchina da presa, poi c'è un altro copione che ha scritto proprio lui, da proporre a Hollywood. E' la storia della sua adolescenza di povero garzone, prima dell'incontro con Lindsay. Anderson, adesso, sprona il suo pupillo, e spara persino esaltanti giudizi sulla « via americana al cinema ». Vedendoli insieme, torna in mente una eccentrica notizia letta in una rivista cinematografica parigina, in cui si diceva che il regista era stato obbligato ad affidare* Oh, Lucky Man! *a Malcolm Mac Dowell, contrariamente ai suoi propositi, dopo il successo di* Arancia meccanica *di Kubrick. Ma è vero, Lindsay?*

« Oddio, i francesi! Siamo perduti! ».

David Grieco

« Storia del soldato » all'Arancera

ROMA — Oggi, domani e domenica (sempre alle ore 21,30) il gruppo « Camion » presenta all'Arancera, in Via di Valle delle Camene, la *Storia del soldato* di Igor Stravinski. L'ingresso è gratuito.

Lo spettacolo si avvale della regia di Carlo Quartucci e di interventi scenografici e costumi di Lele Luzzati, la traduzione del testo di Ramuz è di Alberto Savinio. *Storia del soldato* è interpretata da tre attori (Carla Tatò, Giampiero Fortebraccio, Marzio Margine), da una danzatrice (Silvia Obino) e da sette musicisti diretti da Marcello Panni: l'iniziativa è stata presa con la collaborazione dell'Assessorato alla Cultura del Comune, del Teatro dell'Opera e del Teatro di Roma.

La seconda serata della rassegna a Terni

Umbria Jazz: diecimila spettatori digeriscono un salto di mezzo secolo

La presenza del trio di Bill Evans e del pianista McCoy Tyner hanno qualificato la manifestazione - Concerto di altissimo livello di Philly Joe Jones

Nostro servizio

TERNI — L'ovazione calorosa e incondizionata per qualsiasi musicista presente al Festival sembra essere diventata la nota dominante di questa quinta edizione di Umbria Jazz. Con estrema disinvoltura i diecimila spettatori, presenti a Terni, hanno digerito un salto di poco meno di mezzo secolo: sono passati dalle splendite voci strumentali dei vari Kay Winding e Cat Anderson alle atmosfere rarefatte di McCoy Tyner, dallo *showman* in pensione Lionel Hampton, all'intellettuale Bill Evans senza alcun trauma apparente.

Premesso questo, va detto che dal punto di vista degli stimoli culturali, la seconda serata della rassegna umbra era di gran lunga più ricca della prima. La presenza del trio di Bill Evans, cui si è aggiunto negli ultimi brani il sassofonista Lee Konitz (una delle figure più prestigiose della generazione *cool*), rappresentava indubbiamente un fatto importante, un opportuno riconoscimento ad una figura di *jazzman* ingiustamente relegata un po' in secondo piano negli ultimi anni. La presenza di un musicista di collaudato successo come McCoy Tyner, inoltre, garantiva le diecimila presenze che sembrano essere diventate la misura standard del pubblico di Umbria Jazz.

Il concerto si è aperto con il quartetto del sassofonista Gianni Bedori, con Gianni Cazzola alla batteria, Sante Palumbo al piano e Julius Farmer al basso elettrico, già ascoltato pochi giorni fa al festival di Imola. Subito dopo è stata la volta dell'attesissimo trio di Bill Evans, che si è confermato musicista di grande intelligenza, oltre che pianista dal tocco finissimo e dotato di una capacità di esposizione melodica piuttosto inusuale in un jazzista. Evans, che è stato collaboratore prezioso di personalità come Mingus, George Russel e Miles Davis (per citarne solo alcuni), era accompagnato, in questa occasione, dallo straordinario Philly Joe Jones (un vero maestro del *drumming* moderno) alla batteria, e dal giovane Mark Johnson al contrabbasso, e ha dato vita ad un concerto di altissimo livello che ha letteralmente incantato i presenti. L'entrata di Lee Konitz, alla fine, nonostante gli eleganti fraseggi dell'altosassofonista, ha determinato un mutamento di atmosfera forse non proprio opportuno.

Il sestetto di McCoy Tyner, che ha concluso il concerto di Terni, ha confermato i sospetti margini di commercializzazione che già si intuivano nelle ultime esibizioni italiane del grande pianista nero americano. La costruzione di pezzi su pochi accordi, pervasi di un *mood* fortemente mistichegginante, che era una caratteristica affascinante della produzione di Tyner, è diventata col passare degli anni una formula stanca e standardizzata. La spiritualità e la rituale evocazione africana sono ormai diventate puramente di maniera: la ricerca sonora si è impoverita. E' triste constatarlo, ma il grande amico e compagno di lavoro di Coltrane sembra aver già dato alla storia del jazz tutto quello che poteva. A dimostrazione che la qualità della musica può variare a seconda delle capacità dei solisti impiegati (e a Terni erano davvero di alto livello, a cominciare da George Adams), ma la penuria di idee è ormai del tutto evidente.

Un fatto assolutamente grottesco, che merita di essere sottolineato: nei programmi di Umbria Jazz George Adams e Philly Joe Jones (come qualsiasi musicista che non sia *leader* di un gruppo) non sono neanche menzionati.

f. b.

Nelle foto: il pianista Mc Coy Tyner (a sinistra) e il batterista Philly Joe Jones (a destra) di scena a « Umbria Jazz ».

Incidenti a Castiglion del Lago

PERUGIA — Incidenti sono stati provocati a Castiglion del Lago da alcuni gruppi di facinorosi giunti nella località lacustre per seguire la manifestazione jazzistica. I teppisti hanno fatto irruzione nei negozi «coop» sfasciando alcune vetrine e registratori di cassa. Altri hanno portato via i carrelli: dopo averli riempiti di generi alimentari li hanno ammontonati ad alcuni mobili di l.re.

Anche a Città di Castello sono avvenuti alcuni incidenti e una minorenne è stata fermata.

A punto il programma del Consorzio teatrale calabrese

Dunque il consorzio teatrale calabrese è una realtà. Due anni di intensa attività nei maggiori centri della Regione, hanno rappresentato il miglior « biglietto da visita » per la nascita ufficiale di questa struttura. Le basi, quindi, già esistevano e ben solide: partendo da Cosenza ad opera di quella amministrazione democratica, il teatro ha « invaso » in questi anni un po' tutta la Calabria, i centri grandi e piccoli, suscitando un interesse enorme. Prova ne è che ben quattordici comuni e due province (quelle di Cosenza e di Catanzaro) hanno dato la loro adesione al nuovo organismo. A spettacoli di ottimo livello si sono aggiunte iniziative sperimentali e di formazione, che non sono rimaste ad appannaggio dei soli « addetti ai lavori ».

Ma è tempo di parlare del futuro di questo consorzio. La persona più indicata a farlo è Giorgio Manacorda, assessore al Comune di Cosenza e presidente del consorzio stesso.

Manacorda sintetizza in tre punti il programma che si vuole portare avanti: 1) recupero e reperimento degli spazi teatrali per farne dei centri polivalenti di cultura; 2) centralità delle attività collaterali (animazione, corsi) concepite non esclusivamente come didattica, ma finalizzate ad un momento formativo complessivo per gli operatori del settore; 3) attività di distribuzione e di produzione degli spettacoli, intesa, innanzitutto, come recupero di una tradizione culturale.

Dopo aver fatto rilevare come sia stato creato, per la prima volta a Sud di Roma un teatro a struttura pubblica, Giorgio Manacorda sottolinea, ancora, l'importanza dell'avvenimento nel momento in cui tanto si parla di regionalizzazione del teatro pubblico e il significato che esso assume per l'Italia meridionale (« Abbiamo gettato un ponte tra Napoli e la Sicilia »). Problemi certo non ne mancano. Per primo, quello di arrivare ad una legge regionale che permetta lo stanziamento di fondi adeguati. Ma su questo sembra che si sia a buon punto.

C'è, inoltre, da definire la partecipazione di Reggio, città che è rimasta fuori per il momento, a causa di difficoltà conseguenti alla nota Legge Stammati. Si auspica, a questo proposito, una convenzione tra quel Comune e il nuovo Ente.

Per quanto riguarda la produzione di spettacoli, il consorzio ne sta allestendo due: uno incentrato sulla figura di San Francesco di Paola, l'altro su Giangurgolo, la dimenticata maschera calabrese.

Comunque, la produzione di spettacoli, nota Manacorda, deve essere, in un certo senso, « l'ultima cosa »: essa, cioè, deve rappresentare la *summa* di un'attività molteplice con stimoli i Comuni ad iniziative autonome, e cancelli l'immagine di consorzi capaci soltanto di erogare denaro.

A suffragare questa convinzione dell'assessore, Alessandro Giupponi, direttore artistico del Teatro Rendano di Cosenza, pone l'accento sulle attività collaterali, e su un bilancio che vedrà divisi equamente tra la distribuzione, la produzione degli spettacoli e quelle attività, i fondi disponibili, senza ricorrere a finanziamenti straordinari per quanto riguarda quest'ultima voce.

Molto spazio verrà riservato alla circolazione dei lavori teatrali del consorzio nel Sud, ma anche nelle grandi città industriali del Nord tra gli emigrati: « non per esibizionismo — afferma Giupponi — ma per una necessità di servizio pubblico, laddove c'è la matrice culturale che fa nascere la rappresentazione ».

g. cer.

Il « Concerto per violino e orchestra » alla Scala

Denisov da Sciostakovic e oltre

Kremer e Soudant interpreti dell'applaudita novità del musicista sovietico

Dalla nostra redazione

MILANO — Un vivo successo, con l'autore chiamato più volte alla ribalta assieme agli interpreti, ha accolto alla Scala il *Concerto per violino e orchestra* di Edison Denisov, uno dei maggiori musicisti sovietici della penultima generazione.

Nato a Tomsk nel 1929, Denisov appartiene al gruppo di giovani lanciati da Sciostakovic alla ricerca di un linguaggio originale, fuori delle secche accademiche delle istituzioni ufficiali sovietiche. Tra questi allievi che rapidamente superarono le posizioni stesse del maestro, Denisov è diventato a sua volta un caposcuola: il primo di una serie di anticonformisti musicali tra cui, non a caso, Ljubimov, l'anticonformista teatrale, trova i migliori collaboratori. Perciò Denisov resta praticamente ignorato dalle Edizioni di Stato e dalle Filarmoniche di Mosca e di Leningrado: pubblica in Occidente e viene eseguito dalle orchestre di Polonia, Francia, Germania federale e così via, limitando la propria attività in patria al settore cameristico, dove si può far molto con pochi esecutori abili e intelligenti.

Anche questo come egli rileva nelle dichiarazioni a nostro giornale, costituisce un progresso rispetto al passato. Ma i limiti restano evidenti, e quanto siano ristretti è provato dal fatto che le opere maltrattate non sarebbero considerate « scandalose » in nessun paese al passo coi tempi. Salvo qualche pagina giovanile, le opere di Denisov che abbiamo potuto ascoltare si muovono tutte nell'ambito di un moderno impressionismo strumentale in cui il linguaggio contemporaneo viene assorbito in un contesto dichiaratamente russo.

Il *Concerto*, eseguito ora in « prima » assoluta alla Scala dal prodigioso violinista Ghidon Kremer, lo conferma in modo esplicito, col tema schubertiano dell'invocazione all'amata nascosta (tratto da un *Lied* della *Bella Molinara*). La citazione ha un senso « privato », ma ne contiene anche uno « pubblico » che emerge in modo appena allusivo nel corso del *Concerto*, per apparire chiaro nella malinconia del finale. Nel passaggio dalla violenza alla dolcezza, il violino — sempre protagonista — accompagna dapprima l'accompagnatore lungo sentieri sempre più distanti da un *ostinato*, basato su due doppie corde ribattute in un ritmo meccanico, tra folate di suoni estranei dell'orchestra. Da qui, nella seconda parte, si passa ad un *Adagio* pensoso, in cui è ripresa in modo originale la lezione di Sciostakovic.

Nell'ampia pagina finale (storia di una moderna impressionismo si va lentamente schiarendo sino al grande accordo in re maggiore e alla comparsa del piccolo incubo schubertiano, lentamente preparato e atteso. Qui, la tonalità nascosta nel resto della composizione si rivela come la bella sfuggente, inseguita dai musicisti contemporanei. La nostalgia non ha però nulla di accademico ma, come nei recenti ritorni tonali dell'avanguardia occidentale, tende ad un nuovo equilibrio in cui le novità di scrittura del nostro secolo trovano una logica collocazione.

Il lavoro — calorosamente applaudito — ha avuto il vantaggio di una vertiginosa esecuzione da parte del violinista sovietico Ghidon Kremer. Avevamo già ascoltato questo straordinario solista nei concerti della RAI dello scorso anno in Casciolaro, rilevandone la tecnica insuperabile al servizio di una moderna intelligenza. Le qualità sono apparse ancor più evidenti nella pagina di Denisov, terribilmente impegnativa. Kremer ne ha reso in modo perfetto sia la durezza iniziale sia la misurata e pudica eleganza dello splendido adagio. Il successo come abbiamo detto, è stato vivissimo e Kremer l'ha completato con una sbalorditiva interpretazione di una serie di variazioni di Paganini.

Con lui ha convinto anche il giovane direttore Humbert Soudant (una delle ultime leve dei Concorsi Karajan e Cantelli) che ha guidato con bella puntualità l'orchestra scaligera, sia nella *Ouverture*, sia in particolare nella *Sinfonia numero zero* di Bruckner, ponendo in rilievo la rigorosa struttura e le ascendenze viennesi e italiane mescolate in questa pagina giovane del grande sinfonista austriaco.

Nel complesso, un concerto di grande interesse presentato purtroppo in una stagione poco adatta.

Rubens Tedeschi

Lettere all'Unità

I lettori e le condanne dei dissidenti in URSS

Caro direttore,

quale modesto cittadino italiano mi unisco anch'io al coro unanime di giustificate proteste per le inumane sentenze di tribunali sovietici contro i dissidenti. Le ritengo sia una violenza di Stato, sia una palese violazione dei diritti civili. Devo però osservare, che alcuni mesi fa vennero trucidati 120 operai zuccherieri, tra cui donne e bambini, in Ecuador; e 100 contadini nel Guatemala vennero uccisi dai latifondisti con l'ausilio della polizia. Questi operai manifestavano per il rispetto di un diritto civile, il più fondamentale, il diritto alla vita. Nessuno, o quasi nessuno, protestò per queste tragedie.

Non intendo con questo mio argomento, giustificare quanto fa l'Unione Sovietica, ma quando si manifesta in tutte le parti del mondo per queste sentenze, mi fa pensare che la vita e diritti civili dell'uomo, abbiano considerazioni e valori diversi, tanto da far sorgere il sospetto che buona parte di queste proteste non siano fatte per valorizzare i diritti dell'uomo ma in funzione di propaganda politica. Per accettarle per buone, bisogna che siano fatte da chi — come noi — ha la coscienza pulita.

GIORDANO DINI
(Prato - Firenze)

Alla redazione dell'Unità.

TG2 Studio Aperto (socialista!) del 14 luglio: apertura sui processi in URSS, in mezzo il vacillante Ruggero Orlando sullo stesso argomento e in finale un riassunto prolungato, idem come sopra. Non una parola sui diritti umani dei due operai morti a Muggia; nè sui diritti umani delle donne cui spetta per legge l'interruzione della gravidanza e la pochissimo religiosa Italia si trova una massa di obiettori di coscienza, un fatto che fa ridere tutto il mondo; non una parola sui diritti umani dei troppi lavoratori disoccupati o in cassa integrazione, futuri disoccupati anche loro; appena un cenno sulle dichiarazioni del « regime » (sic, da parte di Orlando) Young e il sig. Carter smentisce (per confermare, e il destino delle smentite. Questo Presidente al rallentatore che ha scoperto i diritti umani, pare non veda cosa accade nel suo Paese senza risalire al passato dei Rosemberg, e di oggi la notizia degli indiani che marciano sulla Casa Bianca per rivendicare, guarda caso, più umane condizioni di vita; sono di sempre i ghetti neri, tire e opera tranquillamente la CIA per tutelare i diritti umani dei vari Pinochet.

Ma per il TG2 (socialista!) vale la strategia, mai logora, dell'anticomunismo indiretto: dire peste dell'Unione Sovietica (nel caso specifico, se si vuole, giustamente, ma nei termini, poniamo, di un Presidente Pertini) significa — Voltaire insegna — gettare schizzi di fanghiglia anche sul nostro Partito.

Conclusa questa buriana, si riprenderà certamente, per esempio, con la Etiopia e la espansione imperialista sovietica (per dirla alla cinese) e il signor Carter ammonirà dall'alto del suo lento capire e il TG2 tacerà sulle basi americane sparse da un polo all'altro, su varie parti di casa sovietiche e proprio in casa, qui, da noi, missili a Aviano nel Friuli e sommergibili atomici in Sardegna.

Certo, quanto sopra grondi della retorica delle contrapposizioni, ma, da comunista, lo preferisco all'ipocrisia delle indignazioni fasulle.

(PS - Sarebbe attendente se, per ragioni di « opportunità » questa lettera non venisse pubblicata).

V. C.
(Udine)

Caro compagno direttore,

credo che tutti i comunisti si trovino oggi di fronte ad una specie di caso di coscienza in relazione alle dure condanne pronunciate contro i dissidenti sovietici. Nessuno più dimentica cosa ha significato la Rivoluzione d'Ottobre e quale sia stato il contributo decisivo del popolo sovietico alla sconfitta del nazismo.

Ma appunto per questo proprio per l'orrore verso tutto degli ideali che l'URSS ha calpestato nell'Ottobre e per quello che ha fatto per liberare l'umanità dalla tragedia e aiutare i popoli in lotta per la libertà mi chiedo come ogni Unione Sovietica possa aver paura di un gruppo di persone che, tra l'altro, vi sembra sono completamente isolate dal resto della popolazione. Non è più giusto combattere sul terreno ideale questi dissidenti, affermando con ciò quei valori di libertà che sono alla base della Rivoluzione socialista?

FRANCESCO LORENZINI
(Savona)

Hanno letto in classe e apprezzato l'« Unità »

Carissimo direttore dell'Unità,

durante l'anno scolastico abbiamo letto volentieri il tuo giornale, lo abbiamo confrontato con altri giornali per esempio il Gazzettino, il Corriere della sera, l'Espresso, Grazia ecc. Abbiamo conosciuto le vostre idee, i vostri giornalisti scrivono in modo chiaro gli articoli. La salutiamo affettuosamente ringraziando di averci mandato l'Unità. Ciao. Ciao

LETTERA FIRMATA
dalla maestra e dagli alunni della IV B
(Chirignago - Venezia)

Il giornalaio non si ritiene un « festaiolo »

Caro direttore,

chiedo ospitalità al tuo giornale per rispondere a quel giornalista che, sull'Europeo del 7 luglio, sotto il titolo « La libertà in edicola » dà una visione distorta e calunniosa di ciò che è la vertenza dei giornalai che da 18 mesi si trascina. Vorrei così avere la possibilità di rispondergli visto che i grandi giornali ignorano i nostri comunicati, e al pubblico rimane una informazione unilaterale, distorta e offensiva, a volte, nei nostri confronti.

1) Il problema non è di testa, bensì di riposo visto che gli edicolanti lavorano mediamente 95 ore alla settimana, sacrificando anche i familiari, contro le 35 di altre categorie dell'editoria.

2) L'articolista si dimentica di dire che il nostro sindacato in sede di trattativa ha proposto, nell'ambito della ristrutturazione della rete di vendita, percentuali minime (25 edicole chiuse e 75 aperte alla domenica e al lunedì) al riposo quattordicinale al fine di non nuocere alla diffusione della carta stampata.

3) Se gli italiani leggono poco non è certo colpa delle poche (relativamente) rivendite, ma la causa va ricercata a monte e in primo luogo da come è fatto il giornale. Per che allora non si capirebbe come mai siamo al primo posto in Europa per la vendita dei periodici.

4) Nella foga difensiva ed elogiativa dello SNAG (sindacato autonomo) l'articolista ha commesso un marchiano errore di percentuale: infatti lo SNAG complessivamente in Italia non rappresenta il 13 per cento ma in effetti non arriva all'1 per cento.

Per concludere, vorrei fare notare che è così che l'editoria in generale specula sulla crisi del settore, dimenticando di fatto le grosse speculazioni che, in tale ambito, vengono da sempre operate: vedi i lauti stipendi percepiti dai « baroni » del giornalismo ed i processi tuttora in corso di concentrazione delle testate, nascondendo la disponibilità della categoria per l'apertura immediata di 1500 punti vendita.

Ringraziandoti per l'ospitalità distintamente ti saluta un giornalaio che non vuole essere festaiolo ma solo rispettato nei suoi diritti di lavoratore.

GIORGIO BERRETTIERI
(Vice segretario provinciale del SINAGI CGIL Cuneo)

La scheda della bambina bocciata in prima media

Alla redazione dell'Unità

Sono un maestro precario dopo aver seguito per tutto l'anno scolastico una bambina frequentante la prima media sono andato a ritirare la scheda dove si decreta la sua inidoneità a frequentare la seconda classe. I motivi della « meditata » e « a dire il vero dispiacuta » scelta di bocciare la bambina sono tutti scritti e ben evidenti. « Assenteismo » e stato confusionale », « incapacità di ragionamento e concentrazione », « senso di sconfitta e relativo rifiuto » ecc., insomma un caso psichiatrico.

La causa di questo insuccesso scolastico si potrebbe ricercare nel fatto che sin da dire se se è avuto di cui a la primavera dell'anno scorso (asc indo una figlia in età puberale, già sufficientemente tirzida e bassa, in uno stato veramente drammatico, oppure nel fatto che la madre contratta dal lavoro (sono emp ssibilitato a seguirla personalmente, ma se andremo insieme a vedo nella questione ci accorgiamo che il problema non è proprio questo).

Io penso che la causa di questi insuccessi debba ricercare nell'ambiente sociale e culturale della bambina. E' vero e che la scuola risponde secondo gli schemi culturali borghesi provvede alla preparazione di individui che devono inconsciamente in questi schemi, perciò chi proviene da un altro modello culturale e quello del proletariato deve imparare che ciò che c'è stato insegnato fin dalla nascita, i suoi modi di vita in poche parole, sono tutti sbagliati e perciò vanno persi.

I nostri vigili devono imparare che è stata la borghesia a dargli la possibilità di studiare, se no se fossero rimasti nei ceti alle loro origini sarebbero ancora dei miserabili che vogliono solo un pezzo di pane ed essere manganellati dovendo imparare ad odiare il papà e la mamma perché la sera stanchi non hanno tempo per andare alle riunioni della sezione semmai credano nella loro validità devono imparare che per diventare operai non occorre sapere pensare, perché un lavoratore lotta con le mani, non con la testa.

E' ora di finire con queste storie che si perpetuano da troppo tempo, occorre che un nuovo corpo insegnante le porti una boccata di aria fresca in queste strutture incancrenite, un corpo insegnante forte del momento storico che lo sorregge e lo spinge in modo da creare una scuola capace di produrre esseri pensanti (e non enciclopedie viventi) che possano intervenire coscientemente nella dialettica della produzione industriale, non più come « accessorio della macchina », ma come componente attiva della costruzione capitalistica.

LINO ROSSI
(Reggio Emilia)